

Un legame cresciuto nel tempo  
La devozione a san Giuseppe nella storia della Chiesa

---

Dopo il contributo dedicato alla *Patris corde*, pubblicato sul numero di aprile, torniamo sulla fi gura di san Giuseppe con uno studio che approfondisce la ricca storia del culto che il cattolicesimo gli ha gradualmente dedicato. Si delinea un percorso che culmina con la proclamazione nel 1870 a «patrono universale della Chiesa». Ne è autore Mons. Saverio Xeres, docente di Storia della Chiesa presso la Facoltà teologica dell'Italia settentrionale di Milano, che offre qui non solo una sapiente rassegna storica delle forme della devozione a san Giuseppe, necessaria per cogliere in profondità il signifi cato di questo anno particolare che papa Francesco gli ha voluto dedicare, ma anche gli elementi che conferiscono alla devozione nei confronti di questa fi gura, contemporaneamente capitale e discreta, tratti signifi cativi anche per i nostri giorni.

---

Intento di questa carrellata storica, dedicata alla fi gura di san Giuseppe, è soprattutto quello di recuperare il valore della lunga e ricca tradizione cristiana, superando una certa miopia che limita il nostro sguardo al presente: ad esempio, come si vedrà, l'iniziativa dell'attuale papa, a riguardo della devozione per san Giuseppe, è solo l'ultima di una lunga serie. Peraltro, prima di addentrarci nel percorso storico, è bene dare almeno uno sguardo ai testi evangelici che costituiscono il dato originario e il riferimento critico fondamentale per i successivi sviluppi del culto e della devozione.

La presenza di Giuseppe nei Vangeli

Giuseppe nei Vangeli compare raramente, ma neanche troppo, e in maniera comunque molto signifi cativa. Si parla di lui soprattutto nei cosiddetti 'Vangeli dell'infanzia' che corrispondono ai primi due capitoli di Matteo e di Luca. Nel terzo vangelo si trovano, subito dopo, ancora due accenni a Giuseppe (*Lc* 3,23; 4,22), il secondo dei quali è comune a Matteo (13,55) ed è ripreso anche da Giovanni (6,42; si veda anche 1,45).

## Vangelo di Matteo

Il primo passo in cui incontriamo Giuseppe è al termine della genealogia di Gesù, ed esprime chiaramente la linea di fondo che caratterizza la figura e la missione del carpentiere di Nazaret, ovvero il suo legame con Gesù e Maria: «Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo» (Mt 1,16). Ancora in Matteo troviamo due passi di una certa ampiezza, rispettivamente nel primo e nel secondo capitolo. In 1,18-25 si narra come sia avvenuta la nascita di Gesù che era stata solo accennata alla fine della genealogia:

Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme, si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. (Mt 1, 18)

Fin da subito, in perfetta continuità con 1,16, Giuseppe ci viene presentato in stretta relazione a Gesù e a Maria. Si introduce, tuttavia, un approfondimento essenziale, portando a evidenza il motivo di questa particolare 'collocazione' di Giuseppe: ed è la presenza e l'azione di Dio il quale, mediante lo Spirito, compie il mistero dell'Incarnazione del Figlio nel grembo di Maria. In questo modo si illumina anche la missione di Giuseppe: contribuire al compimento del progetto di salvezza messo in atto da un Dio che vuole servirsi (appunto) di collaboratori umani. In questo senso il falegname di Nazaret viene qui definito «uomo giusto» (Mt 1,19). Come Noè (Gen 6,9), come Abramo (cfr. Gal 3,6), come tutti coloro che accolgono e agevolano l'azione misteriosa di Dio nel mondo, fino a Gesù, il Giusto (At 3,14; 1 Gv 2,1), che nella Passione aderisce intimamente al volere di Dio (Mt 26,42; Lc 23,47). I successivi versetti di questo passo molto denso chiariscono ulteriormente lo specifico compito di Giuseppe nel mirabile disegno della salvezza. Egli – dopo aver superato il 'timore' di chi si trova al cospetto di Dio, nello sposare Maria e, soprattutto, nel dare il nome al figlio che nascerà da lei – consentirà al Figlio di Dio di essere pienamente inserito nella vicenda storica di Israele e nella discendenza davidica, per compiere la redenzione di quel popolo chiamato ad attestare la salvezza di Dio per tutti gli uomini.

Giuseppe pronuncia qui l'unica e fondamentale parola che i Vangeli gli attribuiscono (Mt 1,25), appunto il nome di Gesù (che significa «Dio salva»), dunque – secondo la cultura semitica – l'identità stessa del Figlio di Dio il quale, per salvare l'uomo, ne assume la comune condizione (come usuale era il nome di Gesù, o Giosuè, tra gli Ebrei). Grazie alla disponibilità del falegname di Nazaret, l'Incarnazione si compie anzitutto

come azione di Dio, tuttavia fortemente radicata nella storia umana. Di qui la piena divinità e l'integra umanità del Verbo fatto carne. Come sottolineano i versetti conclusivi di questo passo, giunge qui a compimento l'annuncio profetico del «Dio con noi» (o «Emmanuele»): *Mt 1,22-23*: in Maria, ma non senza la collaborazione di Giuseppe.

Ora possiamo comprendere meglio la modalità apparentemente contraddittoria con cui il falegname di Nazaret viene presentato nei Vangeli: ai margini e tuttavia con una missione importante. A ben riflettere, i due aspetti sono tra loro strettamente correlati: se la missione è coadiuvare l'azione di Dio, il prescelto a svolgerla non può che stare ai margini, affinché al centro sia Dio. Così Giuseppe si staglia come figura esemplare del credente.

Nel secondo capitolo di Matteo, Giuseppe ci appare nuovamente in stretta relazione con Gesù; se mai – potremmo dire – in senso più dinamico, coinvolgendosi personalmente nella vicenda della fuga e del ritorno di Gesù dall'Egitto, con evidenti richiami all'antico popolo di Israele. L'intervento di Dio, come già nel capitolo precedente, è nuovamente messo in atto mediante il messaggero che parla a Giuseppe nel sogno: una modalità presente – sia pure non frequentemente –, nella Bibbia, per indicare una manifestazione di Dio in ordine al compimento del suo disegno di salvezza: così era avvenuto per Abramo (*Gen 15,12 ss.*), così per Giacobbe (*Gen 46,2 ss.*). Ora, la missione, affidata a Giuseppe, di condurre Gesù, con sua madre, in Egitto (*Mt 2,13-15*), per poi ricondurlo nella terra di Israele (*Mt 2,19-21*), quindi a Nazaret (*Mt 2,22-23*), appare ulteriormente evidenziata nella sua finalità a servizio della missione di Gesù. Infatti, l'adesione di Giuseppe alle richieste di Dio consente a Gesù di compiere a sua volta le antiche profezie: «Dall'Egitto ho chiamato mio figlio» (*Mt 2,15 cfr. Os 11,1*); «Sarà chiamato Nazareno» (*Mt 2,23 cfr. Is 11,1; 55,2*).

### *Vangelo di Luca*

La presenza di Giuseppe nel terzo vangelo appare ancora più discreta, rispetto al racconto di Matteo, e tuttavia sempre segnalata con particolare attenzione. È con il trasferimento di Giuseppe a Betlemme, ossia nella città di Davide, insieme a Maria, per il censimento, che inizia il racconto della natività, nel chiaro intento di sottolineare la discendenza davidica di Gesù, dunque la sua qualifica messianica. Anche in questo caso, Giuseppe contribuisce all'adempimento dell'antica promessa (*2Sam 7*) richiamata dall'angelo a Maria (*Lc 1,32-33*). Il ruolo del falegname di Nazaret appare qui fondamentale; pertanto, al culmine della

manifestazione ai pastori nella notte di Betlemme, egli viene 'ritratto' accanto a Maria e al Bambino: «Andarono... e trovarono Maria e Giuseppe e il Bambino, adagiato nella mangiatoia» (Lc 2,16). Nel prosieguo del racconto dell'infanzia di Gesù, Luca presenta sempre Giuseppe insieme a Maria, come «genitori» (Lc 2,27.41), «il padre e la madre» di Gesù (Lc 2,33); «tuo padre e io», dice Maria a Gesù (Lc 2,47). Come tali, essi adempiono le prescrizioni della Legge, conducendo Gesù al Tempio prima per la circoncisione, quindi per la sua presentazione quale primogenito maschio (Lc 2,21-22); poi, di nuovo, per la Pasqua, con il fi glio dodicenne (Lc 2,41-42). Ora, da un lato, Giuseppe condivide con Maria lo stupore, anzi l'incomprensione di fronte a un mistero che li supera (Lc 2,48-50); dall'altro, Giuseppe, insieme a Maria, esercita l'autorità di genitore su quel fi glio che, pur avendo Dio per Padre (Lc 2,49), resta loro sottomesso (Lc 2,51). Questa profonda tensione che attraversa tutto il racconto viene a sciogliersi nella solenne genealogia di Gesù collocata da Luca all'inizio del ministero pubblico (Lc 3,23-38). Impostata, diversamente dal solito, in forma ascendente, la genealogia inizia con l'affermazione della paternità legale di Giuseppe nei confronti di Gesù il quale – risalendo da una generazione all'altra – viene ricollegato a Davide, quindi ad Abramo, «padre di una moltitudine di popoli» (Gen 17,5); a Noè, con il quale Dio strinse la prima alleanza (Gen 6,18), quindi ad Adamo, il primo uomo, e infine a Dio. Così la paternità legale di Giuseppe inserisce la persona di Gesù nel disegno universale di salvezza: «fi glio di Giuseppe (v. 23) [...] fi glio di Dio (v. 38)». È una sintesi mirabile, quella offerta da Luca – in perfetta sintonia con Matteo –, del ruolo fondamentale di Giuseppe nella vicenda di Gesù, e dunque nell'intera storia salvifica; e ciò proprio nel porsi a servizio di quella duplice identità del Figlio di Dio fatto uomo che è la radice stessa della nostra salvezza. Purché non se ne faccia motivo di scandalo, come avviene agli abitanti di Nazaret («Non è costui il fi glio di Giuseppe?»: Lc 4,22; cfr. Mt 13,55; Gv 6,42), ma la si accolga con la stessa fiducia incondizionata dello sposo di Maria.

Una posizione marginale

*L'integrazione 'apocrifia' alle scarse notizie dei vangeli canonici*

Accanto ai Vangeli e agli altri testi del Nuovo Testamento riconosciuti come 'canonici', si diffusero – soprattutto nel II secolo – una quantità di altri scritti 'apocrifi', così chiamati in quanto (secondo il senso originario della parola) nati e riservati all'interno di gruppi particolari, marginali e alternativi rispetto alla 'grande Chiesa'. Tali testi, per lo più anonimi, si preoccupavano, tra l'altro, di integrare le poche notizie disponibili sulla vita

di Gesù a Nazaret. Nel Medioevo gli apocrifi diventeranno la fonte privilegiata per i pittori che raffigureranno i diversi momenti della vita di Cristo e avranno particolare importanza anche per il sorgere e il diffondersi della devozione verso Giuseppe.

Ci soffermiamo su uno dei tanti scritti apocrifi, assai tardo (sec. VII), e dedicato proprio a raccontare *La storia del falegname Giuseppe*<sup>1</sup>; anzi è a Gesù stesso che l'autore anonimo attribuisce l'iniziativa di raccontare ai suoi apostoli la vita del padre suo terreno. Ci limitiamo a due vicende principali, entrambe assenti dai vangeli canonici: il matrimonio tra Giuseppe e Maria; la morte di Giuseppe. Mentre Maria, ancora fanciulla, dimorava presso il Tempio di Gerusalemme, furono gli stessi sacerdoti del Tempio a preoccuparsi di trovarle uno sposo, allo scopo dichiarato di *custodire* quella giovane donna che si era consacrata a Dio nella verginità. Vennero convocati dodici uomini, uno per ciascuna delle tribù di Israele, e tra loro venne scelto Giuseppe, vedovo da un precedente matrimonio. Quest'ultimo particolare serviva a spiegare l'esistenza – attestata nei vangeli canonici – di alcuni 'fratelli di Gesù', senza con ciò mettere in discussione la verginità di Maria. In realtà si trattava genericamente di cugini o parenti, benché – nell'ambiente palestinese di quell'epoca – fossero talora chiamati «fratelli». In un altro testo apocrifo, il *Protoevangelo di Giacomo* (risalente al II secolo), viene precisato come tale scelta fosse avvenuta con l'intervento di Dio stesso, attraverso un angelo. Questi aveva stabilito che ognuno dei candidati portasse nel Tempio una verga: da quella di Giuseppe uscì una colomba che volò sulla sua testa<sup>2</sup>. Evidente il richiamo allo Spirito Santo. Molti secoli dopo, nella *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze (sec. XII), nota raccolta medioevale di biografie e di santi, alla colomba venne aggiunto il particolare della verga fi orita e fu quest'ultimo a diventare comune, fin ai nostri giorni, nell'iconografia del santo<sup>3</sup>.

Tornando alla *Storia del falegname*, come già detto, l'autore del testo apocrifo fa raccontare a Gesù stesso, di fronte ai suoi discepoli, la morte di Giuseppe. Questi, avvicinandosi alla fine, venne «preso da grande agitazione»: per questo Maria e Gesù si misero accanto a lui, tenendogli le mani, tranquillizzandolo e pregando per lui. Al momento di spirare, Giuseppe ricevette un bacio da Gesù. Ora, il bacio di quel figlio, che era innanzitutto Figlio di Dio, ha un valore simbolico profondo: nel momento stesso in cui Giuseppe esala l'ultimo respiro riceve nuovamente la vita attraverso quel soffi o divino che, alle origini, aveva chiamato l'uomo all'esistenza.

## *I Padri della Chiesa*

Nell'epoca antica, i Padri della Chiesa – vescovi, monaci e teologi (spesso tutte e tre i ruoli insieme) – in Oriente come in Occidente, hanno approfondito i contenuti della Rivelazione in esposizioni dottrinali e spirituali di ampio respiro. Essi si concentrarono sui contenuti principali della nostra fede, ovvero: il mistero di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo; la persona di Cristo, uomo e Dio. Di conseguenza, una figura come quella di Giuseppe continuò a mantenere la posizione discreta e marginale che lo caratterizza nei racconti evangelici; e ciò per la stessa ragione, ovvero la prevalente attenzione a Cristo, rivelatore del Padre. Non mancano, peraltro – nei diversi commenti patristici alla Scrittura –, alcune riflessioni anche su Giuseppe: tra le principali, l'insistenza sulla validità del matrimonio di Giuseppe e Maria. Così Agostino, sulla base del diritto romano, osservava che, pur non avendo praticato tra loro rapporti carnali, avevano vissuto ciò che è essenziale al matrimonio, ossia il reciproco consenso, espressione della dedizione l'uno all'altro<sup>4</sup>. Di conseguenza, Gesù fu realmente figlio di Giuseppe, benché non in senso fisico.

### Una inedita attenzione alla figura di Giuseppe

Bisogna attendere gli ultimi secoli del medioevo per vedere emergere la figura di Giuseppe quale oggetto di uno specifico interesse da parte di teologi, predicatori, autori di opere di spiritualità. In reazione alla crescente, centrale importanza che la Chiesa aveva assunto, in Occidente, sorsero per contrasto, tra il Duecento e il Quattrocento, numerosi movimenti spirituali, orientati soprattutto a ricuperare – al di là dell'imponente struttura ecclesiastica – il contatto diretto, personale, affettivo di ogni cristiano con la persona di Cristo, colto soprattutto nella povertà della sua condizione umana. Veniva naturale, di conseguenza, ritrovare, insieme a Cristo, le figure che gli erano state maggiormente vicine, come Maria e Giuseppe. Fu questo il motivo principale del grande sviluppo devozionale che nacque nel lento trapasso tra medioevo ed epoca moderna, anzitutto nei confronti della Madre di Gesù (presente alla nascita e alla morte del Figlio, ossia nei momenti della sua massima povertà) ma anche, sia pure in misura minore, per il padre terreno di Gesù.

### *Il Trecento*

Nella *Divina Commedia* di Dante Alighieri (1265-1321), composta nei primi anni del Trecento, sembra si trovi un riferimento a Giuseppe, benché

di non immediata evidenza. Jean Prosper Deroy, studioso di San Bernardo<sup>5</sup>, analizzando la celeberrima preghiera alla Vergine Maria che Dante mette in bocca a san Bernardo («Vergine Madre, fi glia del tuo fi glio...»), segnalò come il nome di Giuseppe vi compaia in forma di 'acrostico', una sorta di gioco poetico per cui le iniziali di alcuni versi, lette insieme, compongono una o più parole. Infatti, il nome di Giuseppe ('Iosep' con l'aggiunta di un 'Av', da intendersi come 'Ave') risulta dalla successione delle lettere iniziali di ogni terzina compresa tra i versi 19 e 38 del canto XXXIII del *Paradiso*. Non potremo mai sapere (pur essendo abbastanza credibile) se Dante abbia realmente pensato a un tale gioco di parole. Se così fosse, oltre che suggestiva, questa composizione costituirebbe una piccola ma signifi cativa conferma della sua profonda spiritualità e della sua arte geniale. Infatti, collocando il nome del custode terreno di Gesù all'interno della preghiera a Maria, e tuttavia nei 'margini' del testo, Dante avrebbe abilmente sottolineato, da un lato, il legame che lo unisce per sempre alla sua Sposa, dall'altro l'atteggiamento discreto e rispettoso nei confronti di Maria e di Gesù che i vangeli gli riconoscono.

Nella prima metà dello stesso secolo, il monaco certosino Ludolfo di Sassonia (1295 ca. – 1377), in una *Vita di Giesù Christo*<sup>6</sup>, riprese il racconto degli apocrifi a riguardo della ricerca di uno sposo per Maria, individuato in Giuseppe grazie al prodigio della verga fi orita. Richiamò, inoltre, alcuni contenuti già evidenziati dalla tradizione patristica: ad esempio, il fatto che Giuseppe si sarebbe votato alla verginità, come Maria; e tuttavia il loro matrimonio – come osservava Agostino – fu pienamente legittimo, in quanto fondato sul reciproco consenso. Da questa osservazione, Landolfo trasse una conferma del valore del matrimonio in quanto tale, «contra i futuri heretici che dovevano dannare e biasimare il matrimonio». In quell'epoca, infatti alcuni movimenti spirituali più radicali, tra quelli ricordati sopra, tendevano a disprezzare ogni elemento materiale o carnale, tra cui – appunto – il matrimonio. Di questo testo medioevale piace segnalare anche un simpatico titolo attribuito a Giuseppe: nel ricordare che il suo compito fondamentale era stato quello di provvedere al sostentamento e alla protezione del bambino Gesù, Landolfo lo defini sce «balio del Signore».

### *Il Quattrocento*

L'orientamento spirituale verso un rapporto diretto tra il singolo fedele e la persona di Gesù, all'interno del quale abbiamo colto i primi germogli della devozione allo Sposo di Maria, raggiunse in questo secolo una consistente fi oritura come dimostra, ad esempio, la pubblicazione

dell'*Imitazione di Cristo*, testo di vastissima diffusione, inteso a educare il cristiano al rapporto personale con Cristo. Di conseguenza, come già detto, crebbe in maniera esponenziale la devozione alle figure umanamente più prossime a Gesù: Maria, soprattutto, ma anche Giuseppe, sia pure in misura ridotta, ovviamente.

Nei sermoni di uno dei più famosi e popolari predicatori francescani, Bernardino da Siena (1380-1444), troviamo alcuni riferimenti alla figura di Giuseppe, sempre avendo gli apocrifi come fonte privilegiata. Al tempo stesso, iniziano anche a introdursi talune esagerazioni – abbastanza prevedibili, del resto, in una predicazione di massa che doveva mantenere viva l'attenzione e risvegliare il fervore di quanti si accalcavano nelle piazze delle città medioevali. Ad esempio, dopo aver raccontato la morte di Giuseppe, sulla base dell'apocrifo antico sopra citato, Bernardino parlava anche di una sua «risurrezione» che sarebbe avvenuta – non alla fine del mondo, come per i comuni mortali – ma subito dopo la morte di Cristo sulla croce. Infatti, se al termine della Passione, come si legge nel vangelo di Matteo, «i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi, che erano morti, risuscitarono [...] e apparvero a molti» (Mt 27,52-53), come non pensare che tra questi vi fosse anche Giuseppe che aveva preceduto il figlio nella morte? Anzi, il famoso predicatore parlava addirittura di una «assunzione» di Giuseppe al cielo, a somiglianza di quanto avvenuto per Maria:

È da ritenere che Gesù abbia voluto assegnare anche al proprio padre putativo un onore uguale a quello della sua santissima madre, assunta in cielo in anima e corpo [...]. Così, come quella famiglia visse insieme in una vita laboriosa e amorevole, così regni ora nei cieli, in una amorevole gloria, anima e corpo<sup>7</sup>.

Il diffuso fervore spirituale di quest'epoca è da intendere – come detto – soprattutto quale reazione alla situazione di forte decadenza nella quale versava la Chiesa in Occidente. Tra i fatti più clamorosi vi fu il cosiddetto 'Grande scisma d'Occidente' che si trascinò per quasi mezzo secolo, tra fine Trecento e inizio Quattrocento, allorché si giunse al punto di avere contemporaneamente due, quindi tre papi diversi, originando altrettante 'serie' di successioni papali e provocando la divisione della Chiesa tra le diverse 'obbedienze' all'uno o all'altro dei pontefici citati, o presunti tali. A questa situazione drammatica pose rimedio, finalmente, il concilio di Costanza che, nel 1417, costrinse alle dimissioni i papi concorrenti, per poi eleggere un unico pontefice, Martino V. Fu in quella occasione che uno dei promotori dell'urgente riforma della Chiesa, Jean Gerson (1363-1429), teologo e cancelliere dell'università di Parigi, si appellò



all'intercessione di san Giuseppe. Rivolgendo una calda esortazione ai padri conciliari, li invitò a istituire ufficialmente una festa in onore del santo di Nazaret – anzi due, una a ricordo del matrimonio con Maria, l'altra «per il suo felice transito» –, nella certezza che «l'intercessione di un così grande e così potente patrono presso la sua Sposa dalla quale è nato Gesù, restituirà la Chiesa a un solo e certo marito, il sommo pontefice che fa le veci di Cristo»<sup>8</sup>. Iniziava a delinearsi, in quel contesto, il ruolo di Giuseppe come 'protettore della Chiesa' quale verrà ufficialmente riconosciuto solo in epoca contemporanea. Lo stesso Gerson – che aveva dedicato al santo addirittura un poema (intitolato *Josephina*) – aveva indicato Giuseppe anche come patrono delle famiglie (in quanto custode della famiglia di Nazaret), dei nobili (in quanto discendente della stirpe di Davide), degli operai (in quanto carpentiere), e dei morenti (in ragione della sua morte alla presenza di Gesù e di Maria). Una risposta alle sollecitazioni di Gerson venne qualche decennio dopo, allorché nel 1479 papa Sisto IV introdusse nel Rito romano la festa liturgica di san Giuseppe. Fu il coronamento di quel primo secolo di crescente devozione allo Sposo di Maria.

### *La svolta del Cinquecento*

Purtroppo la situazione della Chiesa, tra Quattro e Cinquecento, non migliorò, anzi la decadenza morale si aggravò pesantemente e le divisioni diventarono ancora più profonde, fino a sfociare nella separazione di circa un terzo dell'Europa dall'unica cristianità occidentale, con la cosiddetta Riforma protestante. Il concilio di Trento e l'avvio di una seria riforma all'interno dell'antica Chiesa romana non bastarono a ricostruire l'unità anzi, per molti aspetti, resero ancora più nette e permanenti le contrapposizioni. La devozione a san Giuseppe, anche in reazione a queste perduranti difficoltà della Chiesa, continuò a crescere.

Il domenicano Isidoro de Isolani (c.a 1480-1528) nel 1522 pubblicò una prima sintesi sistematica di tutti i testi precedenti sulla figura di Giuseppe, mediante l'esposizione ordinata delle grazie da lui ricevute, la *Summa de donis sancti Joseph*. Il dono, o 'privilegio' principale di cui Giuseppe poté godere fu la sua vicinanza a Gesù, il suo rapporto diretto e quotidiano e, soprattutto, l'amore che lo unì a suo figlio:

La ragione spinge ad affermare e la fede cattolica dichiara che Giuseppe ha amato Cristo Dio con un amore quale nessuno mai poté amare un figlio o un amico [...]. Infatti, Dio, quanto più lo conosci, tanto più lo ami;

ora, Giuseppe conobbe perfettamente Cristo, vero Dio, secondo la sua condizione di uomo mortale; pertanto lo amò di un amore ineffabile<sup>9</sup>.

Ciò fa di Giuseppe un santo 'eccellente', al punto di avere – afferma Isolani –, non una, come di consueto, bensì tre 'aureole': di vergine; di martire (in quanto donò tutta la sua vita per Cristo, pur senza spargimento di sangue); di dottore (grazie al quotidiano insegnamento ricevuto dal proprio figlio). Sembra di cogliere nuovamente una certa esagerazione: si può osservare, tuttavia, che tutte queste 'qualifi che' derivano da quella centralità di Cristo nella vita di Giuseppe ben rimarcata nei Vangeli.

Teresa d'Ávila (1515-1582), monaca carmelitana, energica riformatrice del proprio Ordine, tra i numerosi nuovi 'Carmeli' che fondò, volle dedicare a san Giuseppe sia il primo (ad Ávila), sia l'ultimo (a Burgos), in ordine di tempo. Contribuì, in tal modo, a diffondere il culto del santo, sia tra i carmelitani, sia tra gli spagnoli e, tramite gli uni e gli altri, anche in altri paesi d'Europa nonché in America latina, in gran parte assoggettata alla potenza iberica. Teresa, oltre a essere legata a san Giuseppe, fin dalla giovinezza, da devozione personale, vedeva in lui un modello di quella contemplazione e partecipazione al mistero di Cristo che costituisce il fulcro della vita monastica cristiana: a parte la Vergine Maria, nessun altro come lui, durante i lunghi anni della vita nascosta a Nazaret, poté contemplare da vicino, nel silenzio, la persona di Cristo.

Tra le varie iniziative che, fin dalla prima metà del Cinquecento, contribuirono al rinnovamento della Chiesa cattolica, vi fu la fondazione della Compagnia di Gesù. Anche questi nuovi religiosi, come già i carmelitani, videro in Giuseppe un modello di raccoglimento interiore, particolarmente vicino agli insegnamenti del fondatore, Ignazio di Loyola (1491-1556), il quale aveva insegnato e diffuso la pratica della 'orazione mentale'. Una preghiera interiore, silenziosa, nella quale si contemplanò e si meditano gli eventi della salvezza, cercando di comprendere ciò che Dio chiede a ciascuno nelle diverse situazioni della vita. La grande diffusione che ebbero i gesuiti in ogni parte del mondo favorì, di conseguenza, anche il propagarsi della devozione a san Giuseppe.

L'epoca delle devozioni

Nei due secoli successivi al concilio di Trento la prevalente dimensione esteriore, istituzionale, che caratterizzò la Chiesa non impedì – anzi, per certi aspetti originò – un proliferare di iniziative spontanee e di atteggiamenti fortemente segnati dal prevalere del soggetto individuale, nell'ambito devozionale come, più in generale, nella cultura dell'epoca.

Numerosissime furono le nuove forme della devozione a san Giuseppe che sorsero e si diffusero tra Sei e Settecento. Possiamo ricordare come a san Giuseppe iniziò a essere dedicato, ogni settimana, il 'mercoledì'; ogni anno il mese di marzo. Vi furono poi iniziative tese a riprodurre, anche per Giuseppe, alcune pratiche già in uso nella devozione mariana: nacquero così (già dalla fine del Cinquecento) le 'litanie di san Giuseppe', la 'corona di san Giuseppe' (sul tipo del rosario mariano) e perfino una preghiera nella quale – non senza qualche forzatura – si rivolge a Giuseppe un saluto simile di quello dell'*Ave Maria*:

Vi saluto, Giuseppe, pieno di grazia e di Spirito Santo, il Signore è con voi, voi siete benedetto tra gli uomini, perché Gesù, il frutto benedetto del seno di Maria, era considerato anche come vostro figlio.

Gregorio XV, nel 1621, aveva reso di precetto la festa di san Giuseppe; qualche decennio dopo, nel 1679 tutti i domini della Spagna (tra cui buona parte dell'America centro-meridionale) vennero sottoposti al patrocinio di san Giuseppe. Dal Settecento risulta attestata anche una novena a san Giuseppe, mentre il teologo e vescovo Alfonso Maria de' Liguori (1696-1787) compilò un 'settenario' di meditazioni sul santo di Nazaret, per sette mercoledì successivi. È ancora nel secolo XVIII che prese importanza la devozione a san Giuseppe come patrono della 'buona morte'.

### Epoca contemporanea

Con la Rivoluzione Francese si chiude definitivamente la lunga fase storica in cui la Chiesa aveva giocato un ruolo centrale nella società europea. Di qui il ricorso a svariate iniziative di 'ricupero' o di 'riconquista' della società (mediante nuovi istituti religiosi, confraternite e associazioni laicali). Si rafforza, di conseguenza, anche il legame con san Giuseppe in quanto protettore della Chiesa, come suggerito dal suo ruolo di 'custode' e 'protettore' della famiglia di Nazaret, soprattutto nei momenti del pericolo.

### *Il protagonismo papale: interventi dottrinali e liturgici*

Come per altri, ben più importanti aspetti della vita della Chiesa (ad esempio, la missione *ad gentes*), il papato, nei secoli XIX e XX, assume un rinnovato impegno di guida dottrinale e pastorale anche nel promuovere la devozione a san Giuseppe. Si comincia con Pio IX (1846-

1878) il quale, accogliendo una richiesta dei vescovi radunati a Roma per il concilio Vaticano I (1869-1870), l'8 dicembre del 1870 proclama solennemente san Giuseppe patrono universale della Chiesa (decreto *Quaemadmodum Deus*). In questo momento la città dei papi è occupata dall'esercito italiano, entrato il 20 settembre dalla breccia di Porta Pia. È evidente il pericolo in cui si trova il papato ed è comprensibile l'atteggiamento polemico e difensivo che trapela dal testo, dove si lamentano i «tempi tristissimi» nei quali la Chiesa si trova ad essere «da ogni parte attaccata da nemici». Di riflesso, la figura di san Giuseppe rischia di apparire quale simbolo di contrapposizione alla società moderna.

Leone XIII (1878-1903) è l'unico papa ad aver scritto una vera e propria enciclica su san Giuseppe: la *Quamquam pluries* (1889). In essa – quale motivazione per la scelta di san Giuseppe come patrono – viene nuovamente ripreso il tema della difesa della Chiesa nel «calamitoso» tempo presente. Egli, infatti, aveva protetto a suo tempo la famiglia di Nazaret, «culla della nascente Chiesa». Alla fine dell'enciclica troviamo la preghiera a san Giuseppe rimasta fino a oggi la più nota e diffusa, nella quale si evidenzia il medesimo atteggiamento negativo nei confronti del mondo:

A te, o beato Giuseppe, stretti dalla tribolazione ricorriamo [...] Allontana da noi [...] la peste di errori e di vizi che ammorba il mondo [...] assistici propizio dal cielo in questa lotta contro il potere delle tenebre<sup>10</sup>.

Con Pio XI (1922-1939) riappare il legame tra san Giuseppe e i lavoratori, già ricordato da Gerson. Anche in questo caso il contesto è drammatico – siamo alla vigilia della seconda guerra mondiale –, mentre l'enciclica a cui appartiene il passo (*Divini Redemptoris*) è in aperta polemica con il comunismo (*Sul comunismo ateo*, pubblicata il 19 marzo 1937, solennità di san Giuseppe):

Per affrettare la tanto da tutti desiderata pace di Cristo nel regno di Cristo, poniamo la grande azione della Chiesa cattolica contro il comunismo mondiale sotto l'egida del potente protettore della Chiesa, san Giuseppe. Egli appartiene alla classe operaia<sup>11</sup>.

Riprendendo l'accenno del suo predecessore, Pio XII (1939-1958) istituì nel 1955 la festa liturgica di san Giuseppe artigiano, fissandola al 1° maggio, data che già dalla fine dell'Ottocento era stata proclamata, in

ambito laico, quale ‘festa dei lavoratori’. La coincidenza, ovviamente, non è casuale né priva di una venatura polemica:

Il 1° maggio, ben lungi dall’essere risveglio di discordie, di odio e di violenza, è e sarà un ricorrente invito alla moderna società per compiere ciò che ancora manca alla pace sociale. Festa cristiana, dunque; cioè, giorno di giubilo per il concreto e progressivo trionfo degli ideali cristiani<sup>12</sup>.

Se Giovanni XXIII (1958-1963) – che oltretutto, di secondo nome faceva Giuseppe –, con la lettera apostolica *Le voci* (19 marzo 1961), pose il concilio Vaticano II sotto la protezione di san Giuseppe (implicitamente richiamandosi all’iniziativa di Pio IX, già ricordata sopra) e fece introdurre il nome di san Giuseppe nel Canone della Messa, Paolo VI (1963-1978) confermò le due feste del santo (19 marzo e 1 maggio) nel nuovo *Messale Romano* (1969). Fu Giovanni Paolo II (1978-2005), con l’esortazione apostolica *Redemptoris custos* (1989, nel centenario della *Quamquam pluries* di Leone XIII) a proporre l’esposizione dottrinale più ampia, finora, del magistero papale su san Giuseppe.

Venendo all’attuale papa, e alla sua recente lettera apostolica *Patris corde*, osserviamo innanzitutto come essa sia datata all’8 dicembre 2020, ovvero nel 150° della proclamazione di san Giuseppe a patrono della Chiesa universale da parte di Pio IX. Papa Francesco appare legato a san Giuseppe innanzitutto da motivi personali: la sua parrocchia di origine, nel quartiere di Flores a Buenos Aires, è dedicata a San José; fu poi studente, quindi rettore del collegio San José dei gesuiti, nella capitale argentina. Inoltre, nel suo stemma episcopale (che conserva anche da papa), oltre a una stella (Maria), e al monogramma IHS (le prime tre lettere del nome *Iesous*, in greco), è raffigurato un fiore di nardo. È questo un antico simbolo di umiltà: infatti, cresce in luoghi nascosti e ha un ottimo profumo. Il riferimento a Giuseppe è evidente, soprattutto se si considera che l’insieme dei tre elementi costituisce la rappresentazione simbolica della famiglia di Nazaret. Ancora, è da notare come la celebrazione di inizio del pontificato di Francesco si sia svolta nella solennità di san Giuseppe. Egli ha disposto, infine, che il nome di Giuseppe fosse introdotto in tutte le preghiere eucaristiche.

### *Ricerche storico-teologiche*

Altra novità caratteristica della Chiesa del Novecento è il grande fermento di studi e di ricerche in ambito storico, esegetico, dogmatico, ecc. Fra le

numerose tematiche, gli studiosi si sono occupati, per la prima volta in maniera ampia e a vasto raggio, anche della figura di Giuseppe. È nata perfino una nuova branca della teologia, ovvero la 'giosefologia' (di nuovo, in analogia e a imitazione di quanto fatto per Maria, oggetto della 'mariologia'). Sono sorti alcuni centri di studi specialistici, come la *Società iberico-americana di giosefologia* a Valladolid (Spagna), fondata dai carmelitani nel 1947, e il *Centre de Recherche et de Documentation di Montréal, in Canada*, istituito nel 1952. Sono state predisposte varie pubblicazioni specialistiche, e avviate due riviste: «Estudios Josefi nos» (Valladolid) e «Cahiers de Joséphologie» (Montréal, 1952-).

Riflessioni conclusive

Al di là di qualche eccesso, rilevato sopra, sembra di poter concludere che le motivazioni all'origine della devozione a san Giuseppe, man mano cresciuta nel tempo, risultano notevoli e significative ancora per noi, oggi.

### *Giuseppe e la nostra fede*

Giuseppe ci offre un grande esempio di 'obbedienza' a Dio: di fronte a richieste apparentemente incomprensibili e impossibili, egli si fida di Dio e della sua promessa. In questo, egli è un modello per ogni credente.

Oltre che modello di fede, Giuseppe è per noi anche testimone prezioso di una lunga fase della vita terrena del Signore che egli soltanto, insieme a Maria, ha potuto conoscere. Gli stessi testimoni principali su cui si basa la nostra fede, ossia gli apostoli, conobbero e frequentarono Gesù solo nel breve tempo della sua vita pubblica. In questo senso – come scriveva Giovanni Paolo II nella *Redemptoris custos* – Giuseppe, insieme a Maria, è «il depositario del mistero di Dio»<sup>13</sup>. Ecco perché Giuseppe, nelle preghiere eucaristiche, viene ricordato addirittura prima degli apostoli; non solo per metterlo accanto alla sua Sposa, ma anche in quanto egli stesso 'apostolo', ossia testimone oculare della persona e della vicenda di Cristo.

### *Giuseppe e la Chiesa*

Il forte legame tra san Giuseppe e la Chiesa – ripetutamente sottolineato dai papi del XIX e XX secolo – si fonda sulla 'custodia' da lui esercitata nei confronti della famiglia di Nazaret e in particolare di Maria, immagine e figura della Chiesa. Se mai, nell'affidarsi alla protezione di san Giuseppe, occorre superare i toni polemicisti, addirittura rancorosi assunti nei confronti della società contemporanea, e recuperare, invece, il senso profondo (e positivo) della marginalità di fatto in cui la Chiesa è venuta a

trovarsi nel nostro tempo. Proprio in questo, come osservava il teologo Karl Barth (1886-1968), la figura di Giuseppe risulta ancora attuale per la Chiesa:

Giuseppe, a mio parere, ha realizzato con Cristo lo stesso compito che dovrebbe svolgere la Chiesa [...]. Essa può e deve servirlo con umiltà e modestia. E questo fu precisamente il compito di Giuseppe, che si mantiene sempre in secondo piano, lasciando tutta la gloria a Gesù. Tale deve essere il ruolo della Chiesa<sup>14</sup>.

Giuseppe può essere di modello alla Chiesa anche per il suo silenzio, proprio mentre – nell’epoca della comunicazione di massa – i pastori della Chiesa parlano e scrivono con una frequenza e un’abbondanza quale mai si è avuta in tutta la storia precedente. Giuseppe richiama al valore di un silenzio che non significhi indifferenza, se mai privilegia l’ascolto e l’azione. Esempio, per la Chiesa, è soprattutto il fatto che l’unica parola pronunciata da Giuseppe sia stata un annuncio di salvezza, nel dare il nome di Gesù al Figlio affidato dal Padre alle sue cure: così può e deve avvenire anche per la Chiesa alla quale Cristo ha affidato se stesso, affinché, in opere e in parole, dia testimonianza *di Lui*. Piace pensare che Giuseppe abbia insegnato a suo figlio – o, comunque, condiviso con lui – uno stile di vita per cui, secondo la sintesi efficace dell’evangelista Luca, «Gesù fece e insegnò» (At 1, 1). L’ordine non sembra casuale: prima fece, poi insegnò. Prima rimase per trent’anni a Nazaret, lavorando nel silenzio; poi svolse la sua predicazione pubblica per soli tre anni (la proporzione è di dieci a uno, a favore del silenzio). Inoltre – e soprattutto –, il primo e fondamentale insegnamento fu la sua vita e la sua morte, anzi la sua stessa persona. Sarebbe opportuno che la Chiesa assumesse maggiormente uno stile simile a quello di Gesù e di Giuseppe: limitando le troppe parole, incentrandole sull’annuncio del Vangelo, accompagnandole con molto silenzio, confermandole con la testimonianza di vita dei propri membri.

### *Giuseppe e le nostre responsabilità*

La figura di Giuseppe risulta, infine, significativa ed esemplare anche per la comune esperienza umana, sempre tenendo conto, in particolare, della situazione attuale. Il fatto che Dio abbia voluto affidare il proprio Figlio fatto uomo alla guida di un padre terreno dice con la massima evidenza la necessità imprescindibile che vi siano ancora ‘padri’ (in senso educativo, oltre che generativo) per i bambini e per i giovani, così da non

rinunciare al fondamentale compito di accompagnare e introdurre progressivamente le nuove generazioni nella comunità umana.

- 
- <sup>1</sup> *La storia del falegname Giuseppe*, in *Gli apocrifi*, I/2. Versione e commento di M. Erbetta, Marietti, Casale M. 1981, pp. 186-205.
- <sup>2</sup> *Protoevangelo di Giacomo* (sec. II), in *Gli Apocrifi*, I/2, p. 23.
- <sup>3</sup> Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, a cura di A. e L. Vitale Brovarone, Einaudi, Torino 1995, p. 730.
- <sup>4</sup> Vedi, ad esempio, il trattato *Le nozze e la concupiscenza*, capp. 11-12, in *Opere di sant'Agostino*, VII/1, Città nuova, Roma 1978 pp. 415-419.
- <sup>5</sup> Riprendo la notizia da U. Lovato, *S. Giuseppe nella poesia medievale latina e in Dante Alighieri*, in *San Giuseppe nei primi quindici secoli della Chiesa*, Libreria editrice Murialdo, Roma 1971, pp. 384-395.
- <sup>6</sup> Ludolfo (Landolfo) di Sassonia, *Vita di Giesù Christo*, prima edizione 1576, in [www.archive.org](http://www.archive.org).
- <sup>7</sup> Bernardino da Siena, *Sermo in Vigilia Nativitatis*, in Id., *Opera omnia*, VII, *Sermones de tempore et de diversis*, Quaracchi, Firenze 1959, p. 29.
- <sup>8</sup> J. Gerson, *Sermone nella festa della Natività della Beata Vergine* [Costanza, 1416], in Id., *Oeuvres complètes*, V, Desclée, Paris-Tournai-Rome-New York 1963, n. 232, p. 362. <sup>9</sup> Isidoro de Isolani, *Summa in quatuor secta partes de donis sancti Joseph*, Papiae, apud Jacob Paucidrapium, 1522, pars III, f. 50v.
- <sup>10</sup> Leone XIII, Enciclica *Quamquam pluries* (1889), in [www.vatican.va](http://www.vatican.va).
- <sup>11</sup> Pio XI, Enciclica *Divini Redemptoris* (1937), n. 81, in [www.vatican.va](http://www.vatican.va).
- <sup>12</sup> «*Acta Apostolicae Sedis*», 1995, p. 406.
- <sup>13</sup> Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Redemptoris custos* (1989), nn. 4-6, in [www.vatican.va](http://www.vatican.va).
- <sup>14</sup> Testo citato in *Il Natale di Giuseppe. Dai Padri della Chiesa ai giorni nostri*, a cura di A. Peri, Castelvechchi, Roma 2017, p. 109.